

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Lo stato in Italia alla fine del 1944

«Italia, terra dei morti»; quella che un secolo fa fu frase di invettiva e di sarcasmo è oggi realtà dolente; o vivi nella carne ma morti nello spirito, o vivi nello spirito e morti o moribondi nella carne. Oggi per gli italiani non c'è diversa alternativa. La guerra ha bruciato rapidamente tutti gli schemi che leggi e consuetudini avevano eretto per difendere nella vita la dignità umana; oggi per difendere la dignità non c'è altro modo che essere pronti a gettare la vita.

Fra i tanti assurdi rovesciamenti operati dalla guerra uno dei più sotterranei ma ormai dei più visibili è stato quello per cui lo stato non si è più a rendere giustizia in una mitica stanza adorna di trasparenti o difficili allegorie dove si esalta l'ordine e la legalità, la disciplina ed il progresso, ma scorazza per le strade colle rivoltelle e le mitragliatrici che rappresentano l'ultimo attributo della sovranità, a percuotere e distruggere i suoi cittadini collo stesso stile con cui una volta i banditi abbattevano i rappresentanti dello stato.

Uno dei primi effetti di questo rovesciamento fu l'essersi lo stato impadronito dei muri delle case per farci scrivere sopra la propria esaltazione. Il muro è il quaderno della canaglia e dunque chi scrive sui muri si iscrive d'ufficio nella corporazione della canaglietta. E poiché in termini politici la canaglia si è sempre identificata coll'opposizione, lo stato, e tanto più lo stato dittatoriale, forte dei suoi giornali ben stampati, dei gagliardi polmoni dei suoi propagandisti usava lasciare alla canaglia degli oppositori il possesso dei muri delle case. La sapienza politica insegnava che almeno un piccolo sfogo bisognava lasciarlo alla pubblicistica dell'avversario. Ma non per niente il fascismo è totalitario. E come vuole tutta l'anima contendendola a Cristo e a Maometto, a Mosè e agli dei ignoti delle filosofie idealistiche, così vuole per sé anche Pasquino, il muro per il manifesto e quello per il gesso, in un sogno di dominazione univale. Ma questo non era, come poteva sembrare, l'ultimo passo, quello del riciccolo. Ce n'era ancora un altro da superare: quello del delitto. Ed è stato superato. Come al giornale è seguito il muro, così al codice è seguita la rivoltella, al giudizio l'arbitrio stolto e vigliacco di chi trae il suo diritto da una divisa e da un'arma negata all'avversario. Le cronache di questi ultimi mesi sono piene di uomini uccisi sulla strada in nome dello stato, senza ombra di giudizio e di contestazione di delitti. E le fantasie dei giornalisti venduti sono spremute nella ormai logora storiella del tentativo di fuga e dell'inevitabile colpo di rivoltella dietro il fuggiasco per cui i militi fascisti sembrano diventati tanti mitici Buffalo Bill che non sbagliano mai un tiro nemmeno contro un bersaglio mobile. La verità è ben altra; la verità è che gli uomini vengono impiccati sulla via pubblica oppure assassinati per al strada appena individuati, appena

fermati o addirittura trascinati per le strade a fingere una fuga dopo che già da settimane erano in mani avversarie che avevano provveduto a rendere impossibile ogni tentativo di evasione. Così sono morti nel 1944 alcuni dei migliori del partito d'azione, Astengo, Leopoldo Gasparotto, Willy Jervis, Paolo Braccini, Massenzio Masia, Armando Quadri, Leone Ginzburg, Albertelli, Umberto Fogagnolo, Tanc. ed. Galimberti, Marco Macchi ed altri di altri partiti, Bruno Buozzi, Eugenio Coloni, il generale Perotti Filippo Beltrame, Eusebio Giambone, Gino Menconi, Gianfranco Puecher.

Rievochiamo oggi il penultimo caduto Tancredi Galimberti anima di crociato in un corpo di cavaliere, era stato arrestato a Torino. Fu poi tradotto a Cuneo, dove la rabbia fascista arricchita dalla sapienza teutonica seviziosa crudelmente il nostro povero amico. All'ottavo giorno fu portato fuori ed ucciso con una scarica di mitragliatrice in mezzo alla strada. Poche ore dopo un comunicato fu dato alla stampa per dichiarare che Galimberti era stato ucciso durante un tentativo di fuga.

E se le immonde ingiurie contenute nel comunicato a carico di Galimberti non potevano offuscare la gloria della sua memoria, la menzogna poteva però alterare la verità del fatto. Galimberti non fu ucciso mentre tentava la fuga, fu assassinato da chi lo aveva in custodia in nome e per conto dello stato.

Rievochiamo oggi l'ultimo caduto fanciullo, Mauro Macchi, veramente fanciullo in figura di gigante, ventiquattro anni, animo mite come i suoi occhi erano azzurri, come la sua audacia indomabile, come la sua volontà di lotta e di riscatto senza incrinature o debolezze; fu assassinato per la strada non appena intimatogli il fermo. Nessun gesto di minaccia da parte di lui, inerme. L'altro, armato di rivoltella e di viltà, sparò troncando una delle più belle giovinezze della nuova Italia.

Questo lo stato, oggi, in Italia. Dal muro al delitto, dalla menzogna alla diffamazione, dalla forza di Jervis al colpo a tradimento contro Gasparotto in un campo di concentramento, discende e precipita l'onore dello stato mentre sale e si dilata la volontà di purificazione nella lotta, di liberazione nel sacrificio, per cui la guerra acquista un valore che va al di là degli eventi meramente politici e militari, per assurgere al segno di una esperienza religiosa. Così si apre in Italia l'anno 1945.

Lotta di massa contro la riduzione dei salari

Il governo fascista ha decretato la diminuzione dei salari di 25 lire al giorno, cioè di tutto l'ammontare della indennità di guerra. Questo provvedimento, che tende ad affamare i lavoratori e ad obbligarli a recarsi in Germania, a sfacchinare per il nemico, sotto i più micidiali bombardamenti, smaschera completamente il governo di Mussolini, ne mette a nudo il carattere reazionario e antioperaio. Come venticinque anni fa il fascismo cominciò la sua vita come strumento dei grandi pescatori, che intendevano ridurre le paghe degli operai, così oggi esso con-

tinua ad agire contro i salari dei lavoratori e ciò in una situazione di rincaro enorme del costo della vita.

Le masse lavoratrici dell'Italia del Nord, a cominciare da quelle di Milano, che furono all'avanguardia del glorioso sciopero generale del marzo 1944, preparano anche ora la loro forte protesta contro l'affamamento del popolo. Al ridicolo discorso di Mussolini a Milano ha fatto subito seguito, come i fatti fanno seguito alle parole, la diminuzione delle paghe. Ma fra poco si sentiranno le parole e si vedranno i fatti delle masse antifasciste!

Per la guerra partigiana

In questi giorni duri di lotta, i partigiani debbono affrontare oltre ai rastrellamenti nazi-fascisti, anche il freddo e tutti i disagi della stagione. Le formazioni, per continuare la loro azione di resistenza e di attacco, hanno bisogno di larghi aiuti: viveri, vestiti, coperte e tutto ciò che può rendere meno dura la loro vita, così coraggiosamente spesa per la liberazione del paese dalla tirannia.

Tutte le organizzazioni del partito vanno perciò mobilitate a questo scopo. Le organizzazioni femminili potranno organizzare la raccolta di aiuti in viveri e vestiario; anche le organizzazioni operaie e contadine faranno analoghe raccolte di mezzi

o di viveri. I comitati di liberazione provinciali indiranno le settimane del partigiano cui dovranno collaborare in pieno tutti i compagni del partito.

Ci auguriamo che, per dare questo aiuto necessario ai valorosi combattenti della libertà, si muovano anche coloro che dispongono di larghi mezzi e che fino ad oggi sono stati larghi soltanto di parole e di incoraggiamenti. Il popolo fa già la sua parte; le classi più responsabili della presente situazione del paese debbono sentire il dovere di dare con maggiore urgenza. Non è una loro generosità: si tratta semplicemente di un dovere.

I nostri caduti

Giorgio Casman (Marco Macchi)

Il 9 dicembre in piazza Lavater, a Milano, è stato assassinato dalla polizia fascista il nostro compagno Giorgio Casman (Marco Macchi), comandante generale delle squadre «Giustizia e Libertà» di Milano e provincia.

Aveva 25 anni, la sua eccezionale vigoria fisica, il suo coraggio a tutta prova - grazie al quale aveva più volte affrontato e vinto i fascisti che gli davano la caccia - trascinavano entusiasticamente i militanti delle «Giustizia e Libertà». Ma questo giovane era anche un organizzatore nato e portava nel suo lavoro una serietà, un'intelligenza della situazione, una cura dei dettagli non comuni. Perciò la sua scomparsa lascia un vuoto personalmente inostituito, ma l'organizzazione da lui edificata è rimasta efficiente come prima.

Il nostro Giorgio, o Marco come i più lo chiamavano, non è più. Non sarà con noi nel giorno della insurrezione popolare antifascista, che l'avrebbe trovato alla testa delle masse organizzate e che avrebbe coronato il sogno della sua vita. «Lascia che parlino le masse operaie» ci diceva, al ritorno dalla riunione di una squadra di fabbrica, pochi giorni prima di cadere. Quelle masse parleranno e lo vendicheranno...

I capi nazisti e fascisti circolano solo scortati da schiere di poliziotti bene armati. I nostri dirigenti, ricercati da tutte le polizie, vanno in giro soli, fanno i facchini di sé stessi, entrano nelle fabbriche, rincorano i compagni di base. Forse si espongono troppo, ma comunque sanno guardare la morte in faccia. Giorgio Casman è stato degno dei maggiori martiri dell'Italia del popolo.

Aveva 25 anni, di nascosto scriveva poesie, che un giorno forse pubblicheremo. Un giorno, quando le idee di giustizia e di libertà avranno riacquisito diritto di cittadinanza anche in questa parte dell'Italia.

Un giorno speriamo poter dare degna sepoltura a Giorgio. Oggi bisogna continuare a battersi.

“STATO, NAZIONE, FEDERALISMO”

È questo il titolo di un manoscritto di Silvio Trentin, rimasto fin qui inedito e che è in corso di stampa, come primo volume nella «collezione dei quaderni di Giustizia e Libertà». In tal modo il partito intende celebrare la memoria del nostro grande compagno, fondatore del movimento Giustizia e Libertà e del partito d'azione, caduto nella lotta, prima di poterne vedere il vittorioso coronamento, auspicato durante gli anni della resistenza ferma e del triste esilio.

Quaderni dell'Italia Libera n. 26
EMPIRICO
Il problema agrario
Italiano

Dopo la crisi romana

Il C. L. N. dell'alta Italia riafferma la necessità di intensificare la guerra di liberazione

In data 12 dicembre il C.L.N.A.I. votava il seguente ordine del giorno:

Il Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia

Di fronte ai compiti urgenti che la guerra di liberazione antifascista impone alla risorgente democrazia italiana, consapevole delle responsabilità che in questo momento in cui la guerra si avvicina alla sua fase decisiva, incombono a tutti i popoli ansiosi di una pace da uomini liberi:

RIAFFERMA

la propria unità nella lotta e nell'opera di ricostruzione volte a ridare indipendenza, dignità civile e libertà all'Italia nel quadro di una permanente giusta collaborazione delle Nazioni:

PRENDE ATTO

della dichiarazione dei rappresentanti del Partito Socialista e del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia con la quale essi affermano la loro solidarietà all'azione che il governo svilupperà agli effetti della guerra di liberazione.

ESPRIME

la certezza che la creazione di un Ministero per l'Italia Occupata varrà a potenziare l'aiuto ai gloriosi Volontari della Libertà ed a tutto il popolo combattente dell'Alta Italia e si impegna a dare la sua fattiva collaborazione a tale opera:

SI RIVOLGE

con gratitudine ai Combattenti che sulle montagne, nelle valli, nelle città delle nostre terre invase difendono l'Italia e che col loro sacrificio pongono le promesse della rinascita democratica del popolo italiano

L'epurazione come creazione politica

Man mano che il processo rivoluzionario si approfondisce mutano i problemi e le loro prospettive; ma un problema ha continuato per oltre un anno a trovarsi al centro delle mutevoli esigenze rivoluzionarie: quello dell'epurazione. Anche nell'Italia liberata a distanza di più di un anno, il problema anziché affievolirsi è ingigantito al punto da compendiare in sé (vedi crisi di novembre) il significato di tutta l'azione governativa. Questo ci dimostra nei fatti che l'epurazione non è come può sembrare ancora a taluni, la reazione negativa dell'antifascismo, ma il primo aspetto costruttivo della rivoluzione italiana. Ne abbiamo conferma anche per il verso opposto: se si trattasse di una necessità scaturita dall'antifascismo in quanto tale, il punto di vista su di essa sarebbe a disanza di tempo rimasto identico nell'Italia liberata come in quella invasa. E invece non è così: le esperienze che abbiamo fatte hanno profondamente infuocato a decantare nel concetto di epurazione ciò che è settario e ciò che invece è giustizia rivoluzionaria. Perciò non possiamo condividere il parere dei nostri compagni dell'Italia liberata su questo problema, almeno nella

e l'invita a rafforzare la lotta ad oltranza contro il nemico nazi-fascista nello spirito dell'unità nazionale».

12 dicembre 1944

Il nuovo governo Bonomi, costituito a Roma, rappresenta un netto slittamento verso destra. Le forze conservatrici hanno ripreso il sopravvento in seno al governo. Il partito d'azione e il partito socialista non hanno voluto entrare a far parte, in tali condizioni, del ministero. Essi preferiscono salvaguardare la libertà d'azione delle masse popolari, che intendono imporre — e con la liberazione di Milano certamente imporranno — una soluzione più democratica, una soluzione che cacci la reazione dai posti di comando che essa detiene ancora nell'Italia del Sud. Nell'attesa, un dovere preme su tutti: continuare la guerra contro i tedeschi e i fascisti. Da questa guerra liberatrice deve scaturire quella libertà politica, che è condizione indispensabile delle nostre ulteriori battaglie contro la reazione impersonificata dalla Monarchia dei Savoia, per una repubblica democratica dei lavoratori. Nella condotta della guerra antifascista dobbiamo collaborare strettamente non solo con le Nazioni unite, ma anche col governo Bonomi. Questo è il senso della nostra adesione all'ordine del giorno del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, in cui l'unanimità e la stretta unione dei partiti del Nord nella lotta per la libertà sono riaffermate. Tutti gli italiani uniti nella guerra contro i tedeschi e i loro aguzzini fascisti! Tutti i lavoratori uniti per servirsi della vittoria nella guerra come di una leva per defenestrare la reazione e la plutocrazia, per iniziare in grande stile la rivoluzione democratica italiana ed europea!

forma che esso ha assunto nella legge di epurazione del 30 luglio 1944: l'epurazione è infatti divenuta per noi lo strumento di condanna non soltanto del fascismo «criminale» ma anche di quella parte della borghesia italiana che ha mostrato la sua indegnità ad eseguire i compiti direttivi che si era assunti. E nello stesso tempo è divenuto il mezzo con cui il popolo esprimerà chi, finalmente, lo diriga, in suo nome e per suo conto. Ma appunto per questo l'epurazione non può essere un semplice atto amministrativo, ma piuttosto un atto di creazione politica quale può compiersi affidando all'intuizione popolare la sostituzione degli elementi corrotti e di ostacolo al processo di rinascita democratica del paese. È necessario dunque che l'epurazione diventi duttile a colpire i mascheramenti della corrotta classe dirigente e sia perciò un atto di popolo e non un giudizio di élite (o tanto meno di funzionari statali!) E il vero popolo italiano è oggi rappresentato dalle forze della resistenza e da quelle del lavoro.

La mancanza di questa esperienza rivoluzionaria ha inciso nella compilazione della legge di epurazione romana, in cui lo stato, rimasto nelle

sue istituzioni uguale a sé stesso, pretende di giudicare il regime in cui sino ad ieri si immedesimava, quasi il processo di corruzione gli sia stato estraneo. Nulla di più assurdo di questo stato che, incrollabilmente uguale a sé stesso, crea e distrugge il fascismo. Si tratta nel caso nostro, di rinnovare integralmente il metodo, esso stesso fascista, per il quale le decisioni vengono sempre dall'alto, e lo Stato, espressione intangibile di categorie privilegiate, giudica e manda secondo una sua giustizia. È necessario invece alla stessa causa di rinnovamento morale e sociale del paese che questo stato muova per dar vita alla espressione della volontà popolare unica legittima fonte della giustizia umana. Per ciò l'epurazione come atto di giustizia nazionale di rinnovamento, compete al popolo stesso.

Il legislatore del decreto luogotenenziale non ha avuto invece sufficiente consapevolezza di questa necessità. I criteri cui avrebbe dovuto ispirarsi erano i seguenti: 1) tutti i tribunali devono avere carattere popolare; la presenza del magistrato ha valore di consulenza tecnica e di garanzia procedurale. 2) per tutti i giudizi che investono reati ben definiti penalmente (responsabilità nel disastro del paese e reati comuni) i tribunali esprimono la volontà generale e come tali hanno normale giurisdizione e procedura. 3) per tutti i giudizi che concernono l'aspetto morale e politico, la sanzione deve essere di carattere politico e morale e la competenza è demandata alla stessa comunità di cui fa parte l'imputato, cioè a dire alle organizzazioni di base nella loro espressione politica (C.L.N. di categoria, fabbrica ecc.) 4) nessun settore della vita nazionale deve essere escluso dal processo di epurazione; perciò è necessario che esso si estenda alle aziende come agli enti pubblici, alle fabbriche come ai villaggi.

Nessuno di questi punti è stato sufficientemente presente durante la compilazione. La composizione dei tribunali, per esempio, non risponde adeguatamente al carattere popolare dell'epurazione. All'alta corte di giustizia, composta di alti magistrati e da alte personalità è preferibile una assemblea popolare, che, pur assistita e guidata da uomini di legge, esprima il giudizio della nazione martoriata dal tradimento. Gli organi giurisdizionali minori per gli stessi delitti sono rimasti invece, con tutte le pensabili conseguenze, inalterati nella loro composizione. Anche le commissioni di giustizia provinciali sono insoddisfacenti sia rispetto alla composizione (un magistrato e due cittadini) troppo modestamente popolare dato il carattere spiccatamente politico della commissione stessa, sia per la giurisdizione (provinciale) troppo ampia per non consentire evasioni. Caratteristica è invece la composizione delle commissioni di epurazione delle pubbliche amministrazioni fatta da un magistrato, dal capo personale dell'amministrazione o da un funzionario (!) e da un membro designato dall'alto commissario: nessun membro viene designato dalla massa dei lavoratori che è direttamente interessata all'epurazione stessa. Questo per quanto concerne il primo punto. Per quanto riguarda gli altri punti la carenza della legge è completa sia per la pericolosa confusione fra l'aspetto penale e l'aspetto politico dell'epurazione, sia perchè non si è capito che bisogna decentrare l'epurazione, compierla cioè dal basso verso l'alto in tutti i settori politici e privati della società italiana.

Il fascismo non è stato per noi soltanto il tradimento operato da una minoranza ai danni della nazione (come è almeno formalmente avvenuto negli altri paesi) ma il

travaglio stesso di tutta la nazione per quasi un quarto di secolo e la storia dell'antifascismo è stata la vicenda della conquista interiore di un alto senso della dignità e della libertà che a nessun costo può frantumarsi oggi nella vendetta e nella repressione. Proprio perchè sentiamo di condividere tutti indistintamente la responsabilità della tragedia del paese, possiamo solo contribuire all'epurazione come parte del popolo italiano che risorge dalle proprie rovine. Se riusciremo a eliminare le forze della reazione che solo attraverso il fascismo hanno potuto svelarsi, senza creare nuovi privilegi e inferiorità, o colpire nei figli gli errori dei padri, l'epurazione sarà stata un atto degno di quegli ideali per cui sono morti i nostri compagni. Per tutte queste ragioni siamo impegnati ad applicare la legge nel modo che è più rigorosamente conforme agli scopi che ci prefiggiamo e cioè: ora penali e ora politici senza confondere pericolosamente i due criteri. È necessario insomma tener distinto il giudizio penale contro i ben identificati e circoscritti fascisti criminali, contro cioè quelli che in primo luogo sono colpevoli di reati comuni e di tradimento, da quello contro i fascisti in quanto classe dirigente indegna. La legislazione contro quello deve essere detagliata in modo da permettere al tribunale di giudicare senza equivoco; e il carattere popolare dovrà perciò essere rigorosamente controllato da garanzie procedurali che impediscano l'interferenza di criteri personalistici o demagogici. Nell'epurazione di carattere politico si tratta di rendere inoffensivi per tutto il periodo della rinascita democratica quella grande parte dell'attuale classe dirigente che si è mostrata indegna. In questo caso l'eliminazione deve essere condotta con criterio ampio e con la preoccupazione di incidere il più profondamente possibile. L'epurazione sarà qui limitata ad uno o più dei seguenti provvedimenti: privazione temporanea o permanente dei diritti politici, esclusione dalle cariche pubbliche, sequestro dei beni, espulsione da quei settori dell'attività nazionale nei quali l'opera degli incriminati è ritenuta nociva alla formazione democratica del paese (scuole, giornali, giustizia) o infine riveste un carattere spiccatamente direttivo o pubblico (dirigenti di grandi industrie ed aziende, e funzionari dello stato). In qualunque caso, però, a nessuno dovrà essere impedito di procurarsi i mezzi di sussistenza attraverso il lavoro. Per l'esecuzione di un tale giudizio è necessario che la normale procedura subisca, pena la burocratizzazione e l'isterilimento del processo di epurazione stesso, una profonda trasformazione in modo da renderla realmente un atto di popolo. Sarà perciò opportuno che nel giudizio abbiano larga parte gli stessi lavoratori sia mediante la costituzione di tribunali nell'interno dello stesso luogo di lavoro, ai quali spetti un primo giudizio che dovrà poi essere confermato dai tribunali popolari, sia mediante la diretta partecipazione dei lavoratori ai tribunali popolari stessi: in entrambi i casi i membri dovranno essere scelti fra le forze che sono la vera espressione della rivoluzione democratica italiana e cioè i Comitati di Liberazione e i Comitati di Azione degli organi di base. Solo un processo di epurazione compiuto dagli organi popolari di base con spirito di giustizia e con coscienza rivoluzionaria, può creare i presupposti della nuova vita politica italiana.

Dai nostri amici

B. G. T. Milano . L. 30.000

La guerra di liberazione

La resistenza e compattezza del fronte partigiano

Continuano le azioni di rastrellamento e di repressione anti-partigiana da parte dei nazi-fascisti con spiegamento ingente di forze e di materiali; ma continua anche la resistenza eroica e l'indomabile aggressività delle formazioni partigiane.

Le più rilevanti azioni di rastrellamento sono state condotte, in queste ultime settimane, nell'Appennino piacentino e particolarmente nella zona della val Tidone, nella regione del Garda meridionale con grossi concentramenti di truppe fasciste e tedesche a Brescia e Verona, nel Piemonte con particolare accanimento. Nella Valle della Bormida e nel Modenese la lotta è continua e violenta. Le formazioni partigiane si battono energicamente, già pronte a volgere a proprio favore quella campagna invernale nel retrofronte italiano che i nazi-fascisti considerano come un supremo tentativo di sterminare il « ribellismo ». Le divisioni G.L. aumentano la loro combattività e i loro effettivi e vicino alle altre formazioni del Corpo dei volontari della libertà tengono testa agli attacchi del nemico e rispondono ad essi con assalti metodici e decisi.

La brigata « Paolo Braccini » all'opera.

La brigata « Paolo Braccini » della I divisione G.L. ha svolto nel mese di novembre una brillante attività. Una sua pattuglia penetrava, la sera del 5 novembre, in Cuneo e disarmava al loro domicilio nel centro della città due sottufficiali repubblicani, mettendo successivamente in fuga una pattuglia di questurini. La sera del 9 novembre un'altra pattuglia attaccava un'autovettura tedesca al bivio Savigliano-Fossano. Un camion della brigata nera veniva attaccato sulla strada di Fossano il 10 novembre. Il 15 novembre, una pattuglia, avuta notizia che da Fossano avrebbero dovuto passare delle truppe militari, penetrava nella sfilata, disarmava la guardia tedesca e rendeva impossibile ogni manovra.

Energica azione di polizia della V divisione G.L.

Una squadra di 13 uomini si recava il 18 novembre in Villar Perosa per compiere un'azione di polizia contro tre spie che agivano a danno dei patrioti. Mentre due uomini erano di guardia, veniva loro intimato l'alt da due tedeschi contro cui i nostri uomini aprivano prontamente il fuoco; uno dei due nemici restava ucciso sul colpo, mentre l'altro gravemente ferito decedeva subito dopo. La squadra compiuta l'azione, poteva ritirarsi prima che si manifestasse la violenta reazione di tutto il presidio tedesco che sfogava la sua ira contro tre inermi cittadini.

Sabotaggio alla Stazione di Porta Nuova a Torino.

Una squadra della brigata « Superga » della V Divisione G.L. toglieva, il 19 novembre, i segnali di via libera alla stazione di smistamento di porta Nuova a Torino. Ne seguiva lo scontro fra un treno in partenza da Torino ed una condotta tedesca in arrivo da Alessandria. Due tedeschi rimanevano uccisi. Distruzione di un locomotore e di 7 vetture, con un'interruzione del traffico per 58 ore.

Azioni di rappresaglia contro i tedeschi.

A Prarostino e Bricherasio i tedeschi uccisero quattordici civili perché si erano rifiutati di dare informazioni sulle formazioni partigiane. La brigata Val Pellice della V divisione G.L. decideva di condurre una misura di rappresaglia; conduceva infatti un attacco con mortaio da 81 mm al castello di Miradolo (Pinerolo) autoparco della Wehrmacht e sede del comando tedesco, causando vittime e distruzioni.

Imboscata contro gli sgherri fascisti.

La brigata « Superga » G.L. il 22 novembre, in località Grange di Brioi tendeva un'imboscata a re-

parti della G.N.R. che procedevano al cambio del presidio di Caselletta. Perdite nemiche: 10 morti ed alcuni feriti.

Quanto costa ai nazi-fascisti la guerra partigiana.

Per dare un'idea approssimativa dell'ampiezza e continuità della lotta partigiana, riferiremo alcune cifre complessive che si riferiscono all'attività svolta nella II quindicina di novembre da tutte le formazioni dei Volontari della libertà. Azioni condotte: Piemonte 35, Lombardia 121, Liguria 129, Emilia 403, Veneto 60: totale 748 azioni. Nemici uccisi: Piemonte 75, Lombardia 38, Liguria 345, Emilia 565, Veneto 55: totale 1078 nemici uccisi. Il totale dei feriti è di 749, e quello dei prigionieri di 345. Il bottino fatto dalle formazioni partigiane comprende: 7 mortai, 43 mitragliatrici, 526 fucili, 125 pistole, 141 mitra, 274 bombe a mano, 37 automezzi. I fascisti hanno un bel dire che le armi dei partigiani provengono tutte da lanci aerei; in verità la quasi totalità delle armi che i partigiani impugnano sono invece state tolte o ai tedeschi o ai fascisti in audaci colpi di mano.

Preparare l'insurrezione

Nei mesi scorsi, dopo la rapida ritirata tedesca dalla Francia e dai Balcani, dopo la fulminea avanzata alleata verso il territorio tedesco, era attesa a breve scadenza la fine della guerra e, per noi, l'insurrezione nazionale e popolare. Oggi, un'altro duro inverno di guerra ci sta davanti ed una nuova serie di sacrifici. Ciò dipende, com'è evidente a tutti, dalla disperata resistenza che al popolo tedesco impone la chiara prospettiva del tramonto definitivo dei suoi sogni imperialistici di dominio del mondo. Ma la fanatica furia teutonica sarà per ultimo piegata, inesorabilmente. Alcuni mesi di più di guerra, i sacrifici che ancora ci sono richiesti non cambiano per niente i termini della lotta, come non mutano l'esito del conflitto.

Ma il minor urgere nel tempo dei compiti insurrezionali non deve farci cadere nell'inerzia. I partigiani lottano e resistono, nonostante l'inverno.

E tutte le forze politiche antifasciste debbono gareggiare in attività colle formazioni combattenti. L'insurrezione sarà tanto più solida quanto più sarà stata preparata negli animi e negli scopi. Tutti i compagni intensifichino pertanto la loro attività: nelle formazioni militari, nell'organizzazione operaia, contadina, giovanile, femminile, nei C.L.N.: di base: il partito non conta soci onorari o a riposo, in queste ore cruente di lotta. Poiché l'insurrezione sarà la risultante di una profonda coscienza rivoluzionaria che si sarà impadronita di tutte le organizzazioni popolari nuove, quanto più si arriverà preparati ad essa, tanto più sarà pregiudicato in senso positivo il periodo immediatamente successivo, quello in cui la rivoluzione democratica si consoliderà in Italia.

Ogni minuto che si perde in vani desideri è una colpa di fronte ai doveri di lavoro che incombono ai combattenti della democrazia.

A proposito di blocchi

Da qualche mese si auspica una rinnovata alleanza fra Gran Bretagna e Francia. L'« Economist » di Londra dichiarava al principio di ottobre che « il rompersi la testa su una unione europea non sarebbe politica pratica »; propugnava uno stretto legame occidentale: politica estera costruita sulla strategia e quindi un'unione inglese colla Francia, il Belgio, l'Olanda e forse la Scandinavia; lasciare da parte l'Europa orientale (dove esisterebbe un veto russo) e la Germania (spazio vuoto per molti anni); per gli stati mediterranei, un'opportuna quarantena.

Questa proposta ha, per fortuna, subito una rapida evoluzione. Già nelle riunioni di Parigi a metà novembre il governo francese dichiarava di condividere il desiderio di alleanza, ma di desiderare l'ingresso della Francia nel sistema dell'alleanza ventennale anglo-russa ovvero la stipulazione di una simile alleanza colla Russia. Bidault, ministro degli Esteri francese, il 21 novembre dichiarava: « si tratta della pace di Europa che non è possibile senza la collaborazione della Russia. Non si deve creare un blocco occidentale ».

L'allarme contro un blocco occidentale s'è manifestato sia a Mosca che negli Stati Uniti con esplicite dichiarazioni che esso renderebbe illusorio ogni lavoro per l'organizzazione della pace. Sicché ora il minacciato blocco occidentale pare volgere ad un rapido tramonto. La resistenza italiana vede con soddisfazione lo scacco del vecchio sistema dei blocchi e delle alleanze e volge i propri sforzi ad una nuova meta dove le alleanze possano, prima e poi, confluire trasformandosi in unioni regolate dal diritto: la federazione europea.

Nuovi quaderni di G.L. n. 2-3

È comparso il quaderno n. 2-3 (Luglio-ottobre) di Giustizia e Libertà. Il volume comprende parecchi studi, dei quali alcuni particolarmente interessanti. Una introduzione al volume, dal titolo « I partiti e le masse » illustra la tendenza dei movimenti di massa, in particolare del movimento partigiano e del movimento operaio, a superare la formula di partito, verso un movimento

unitario nel quale confluiscono uomini di diverse tendenze tutti intesi a raggiungere un'identica finalità democratica. La realtà politica italiana tende a mantenere la sopravvivenza dei partiti, come organismi particolari; ma bisogna (ed è questo particolarmente il compito del p.d.A.) modificare tale realtà politica, perché così soltanto si aprirà la via alla rivoluzione democratica. Si tratta pertanto di irrobustire le organizzazioni unitarie dove già esistono e di promuoverle dove ancora non esistono. In tal modo, i partiti vecchi verranno superati dall'unità di intenti delle forze democratiche progressiste; e da tale unità potranno veramente sorgere i partiti nuovi.

La parte centrale del volume è occupata da un lungo studio su « Il movimento operaio nella seconda guerra mondiale » che giunge alla seguente conclusione: « I problemi particolari del proletariato inteso nel senso marxistico ortodosso li vediamo bensì come esistiti nel passato, fortemente esistenti dopo l'altra guerra e via via decrescenti e non li vediamo realmente posti da alcun movimento operaio effettivo, oggi, durante questa guerra. Infatti i problemi che si dibattono in seno al movimento operaio realmente esistente oggi sono problemi comuni a tutta la democrazia ». L'autore ritiene che ciò sia dovuto al fatto che il movimento operaio ha raggiunto solo ora la fase in cui esso rappresenta in modo precipuo i problemi generali umani di liberazione, problemi che non riguardano solo il proletariato, ma anche gli altri ceti lavoratori.

Segue la traduzione italiana di un capitolo del libro di Salvemini e di La Piana sui problemi politici italiani, scritto nel 1943; il capitolo tratta la questione dei rapporti fra Chiesa e stato nell'Italia del dopoguerra.

Altri scritti sono dedicati ai « problemi della federazione europea » a « Benedetto Croce », al « socialismo e l'Europa ». Presenta speciale importanza uno studio sul problema agrario italiano, nel quale si propugna una riforma agraria rivolta principalmente alla creazione della piccola proprietà autonoma coltivatrice in quanto essa, oltre che presentare vantaggi in sede economica, può dare la maggiore stabilità al nuovo equilibrio economico e politico e consolidare il regime democratico, interessando alla sua conservazione milioni di lavoratori. Seguono due brevi studi: uno quale recensione del libro di Tarchi « Coll'armata italiana in Russia » ed uno sui « problemi permanenti della politica del partito d'azione ». Eloquenti e commoventi i « documenti sulla guerra partigiana in Piemonte ».

Il volume è chiuso da un breve esame critico sulle conclusioni del congresso del partito d'azione a Cosenza; si osserva principalmente che « invece di affrontare l'esame dei concreti problemi della vita politica del paese, il congresso ha preso il volo verso la sfera delle più o meno sapienti disquisizioni filosofiche sulla libertà, sul socialismo, sulla giustizia ». Nessuna meraviglia che ciò sia accaduto nel meridione, dove non c'è stata la guerra di liberazione; e non è meraviglia nemmeno che nell'Italia del nord il partito d'azione senta con molta maggiore concretezza i problemi politici e si butti a capofitto a lavorare con qualsiasi corrente o partito per far sorgere gli organi elementari della libertà politica. Il volume, di pag. 141, costa lire 70.

Leggete e diffondete

L'ITALIA LIBERA

Nostalgie colonialistiche

Le dichiarazioni attribuite al ministro Eden (e poi smentite) circa la sorte delle nostre colonie africane, hanno suscitato - nell'Italia liberata qualche presa di posizione da parte di uomini politici con e senza responsabilità di governo. Le nostalgie colonialiste, che prima trovavano solo qualche sommessa espressione come di chi tasta il terreno avanti di avventurarsi, hanno questa volta dato luogo a manifestazioni alquanto più decise e rumorose: il «mal d'Africa» ha provocato, se non proprio una crisi febbrile, certo un'alterazione di temperatura.

Queste nostalgie colonialiste ci appaiono pericolose, non già in se stesse - che data la situazione potrebbero tutt'al più considerarsi come espressioni di innocenza - bensì come sintomi di una mentalità «revanchista» che è poi la forma più subdola di nazionalismo e come la prova della non ancora compiuta revisione critica dei metodi che hanno condotto dal nazionalismo al fascismo e da questo all'imperialismo e alla guerra.

Si comprende bene che le aspirazioni colonialistiche non abbiano cessato ancora di far presa sull'ingenua anima popolare, vittima di una prolungata mistificazione che ha tentato di utilizzare la spinta elementare verso un maggior benessere di un popolo povero, indirizzandola alla conquista di «un posto al sole» in Africa e altrove; meno si comprende che partiti e uomini politici, cui spetta la responsabilità di guidare le masse popolari, non reagiscano con sufficiente energia alla ripresa del vecchio gioco, s'imino prudente l'agnosticismo in materia e se ne stiano in una posizione fra indifferenza e reticente quasi di chi non voglia arrischiare oggi una carta che serba in mano per il futuro. È questo un aspetto della generale sordità dei partiti politici, con la felice eccezione del nostro, per i problemi di politica internazionale, la cui impostazione e risoluzione troppo si tende ancora ad affidare in monopolio alla sospetta abilità di diplomatici «apolitici» senza idee e senza principi.

Qui è per contro in gioco una questione squisitamente politica, con la quale i partiti saranno presto o tardi costretti a misurarsi e ad assumere posizioni nette e scvere da equivoci, se non si vuole che si crei nel popolo italiano una mentalità nello stesso tempo meschina e avida, boriosa e astuta, perennemente piagnucolosa di colti veri o immaginari sofferti, mentalità che è la più propizia a distoglierlo dal duro lavoro necessario per la risoluzione dei suoi problemi vitali.

Di questi ultimi non fa parte il problema coloniale: l'Italia non ha mai avuto né ha colonie di popolamento, le sole che potrebbero porre oggi un ponderoso problema sociale e politico insieme; e neanche, a parlare propriamente, vere colonie di sfruttamento le quali anch'esse, ove esistessero, porrebbero dei problemi difficili se pur di diversa natura. Il colonialismo italiano, sviluppatosi come fenomeno ritardatario in un'epoca di riflusso dei grandi movimenti colonizzatori europei, ebbe sempre carattere prevalentemente se non proprio esclusivamente, militare, sia pure di difesa militare come nel caso della Libia, e di prestigio imperiale.

Tale sua funzione è oggi definitivamente crollata e, agglungiamo, felicemente crollata: ciò non è soltanto la conseguenza della sconfitta militare riportata nella guerra fascista, sconfitta che noi abbiamo auspicato e considerato giustamente

come una vittoria, e che dobbiamo perciò accettare non a denti stretti ma come la condizione stessa della liberazione dal nazifascismo, ma altresì della nuova situazione politico-militare susseguente alla guerra, situazione che non consente effettiva indipendenza e capacità di iniziativa militare se non a pochissime grandi potenze mondiali e che per ciò stesso costringe i paesi minori, fra i quali anche la nostra patria, a ricercare i presidi della loro sicurezza e libera espansione non più nelle loro risorse locali o coloniali ma in organismi più vasti a carattere almeno continentale. Elemento decisivo per l'avvenire dell'Europa, e perciò anche dell'Italia, è che siffatti organismi non rivestano più il carattere di alleanze volte all'equilibrio e alla guerra, bensì di libere federazioni superstatali.

Riacutizzare, in una situazione politica siffatta, mal sopite nostalgie coloniali, vale quanto distogliere il popolo da compiti urgenti per rivolgerlo a chimere retoriche e inconsistenti.

Un problema coloniale non esiste per il popolo italiano: o meglio esiste ma in forma tutt'affatto diversa da quella tradizionale: come esigenza del regime della «porta aperta» in tutte le colonie, per consentire libertà di emigrazione e parità di diritti agli emigrati, salariati e intraprenditori, nonché al risparmio nazionale che vi si voglia investire; per consentire altresì libero accesso alle materie prime, non a mezzo di chimeriche redistribuzioni, bensì attraverso il meccanismo del libero mercato internazionale, meccanismo che si è rivelato storicamente come il solo capace di garantire imparziale soddisfazione a tutte le domande sane senza discriminazioni politiche o nazionali. Dal punto di vista dell'interesse nazionale, che coincide questa volta con quello europeo, è questo il solo problema veramente vitale per la cui giusta

soluzione governo e partiti hanno il dovere di battersi intransigentemente, e la cui acquisizione è senza confronti più importante che il mantenimento o meno della sovranità nazionale su questo o su quell'altro territorio dell'Africa mediterranea o sul Mar Rosso.

L'Italia ha bisogno di porte aperte, anzi spalancate, al suo lavoro e al suo spirito di intrapresa in tutto il mondo, e tanto meno difficoltoso sarà di raggiungere questa veramente fondamentale condizione di vita e di sviluppo quanto più presto e più sineramente verranno dimesse anacronistiche aspirazioni incompatibili e con la situazione politico-militare dell'Italia e con la realtà dell'Europa e del mondo di domani. L'Italia non ha bisogno né di colonie di difesa strategica, che fra l'altro non le assicurerebbero la minima sicurezza nel mondo che uscirà dalla presente guerra, né, tanto meno, di colonie «di prestigio»: in ben altro campo il popolo italiano dovrà ristabilire il prestigio e l'autorità perduti col fascismo: nella ricostruzione della propria vita economica, nella edificazione dei nuovi ordinamenti politici e sociali capaci di assicurare la libertà e garantirne lo sviluppo, nel contributo alla formazione di uno spirito e di una pratica veramente europee, nel porsi infine all'avanguardia della grande rivoluzione liberale e democratica che dovrà costituire lo sbocco e il risultato di questa guerra se non si vuole che la civiltà perisca nel mondo.

Solo se il popolo italiano resosi virilmente conto della perdita di posizione di grande potenza e degli svantaggi ma insieme anche dei vantaggi che questo fatto comporta, saprà indirizzare le proprie energie non già a perseguire una restaurazione nello stesso tempo impossibile ed inutile delle perdute posizioni di forza, bensì alla costruzione di una nuova convivenza nazionale e internazionale libera e progressiva e pacifica, esso ridiverrà un grande popolo, capace ancora di dire qualcosa all'Europa e al mondo.

Problemi della democrazia europea

Governo e gruppi armati in Francia

«Un dovere oggi deve primeggiare su tutti - scrive Gabriel Robinet sul «Figaro», a proposito delle decisioni del governo di sciogliere i gruppi armati che non appartengono né all'esercito, né alla polizia, né allo Stato.

Ora, lo Stato autoritario tipo Vichy chiedeva dai suoi sudditi obbedienza cieca e incondizionata. In un periodo di transizione come l'attuale, mentre coesistono in ogni campo della vita nazionale lo spirito di Vichy e quello della resistenza, la tradizione della «tutela amministrativa» e il desiderio di creare organismi nuovi popolari e democratici, il primo dei doveri è la chiarezza. Capire i veri problemi della guerra, dello Stato e dell'economia, trarre una linea politica chiara dall'inevitabile confusione che nasconde questi problemi, tale è indubbiamente oggi il primo dovere degli uomini liberi. Poiché, se anche, stando all'opinione del consiglio dei ministri, «il periodo insurrezionale è terminato», il periodo dell'epurazione dovrà continuare fino a quando le abitudini autoritarie di uno stato che possedeva una struttura amministrativa poliziesca e antidemocratica non saranno completamente estirpate.

L'evoluzione del governo attuale, che subisce sempre più influenza di questa amministrazione e di questa

polizia inamovibili (poiché si tratta sempre per lo meno del 95 per cento della polizia che fu fedele agli ordini di Vichy), ricorda, per una tragica analogia, i governi di Fronte Popolare. Dalle leggi sociali fino ai decreti legge di Daladier, che hanno aperto la via ai sistemi di Vichy, tutti questi governi si erano suicidati identificandosi con l'amministrazione e reprimendo tutte le attività e tutte le iniziative delle masse popolari. Ora la Resistenza è un movimento nazionale ancora più ampio, ma altrettanto confuso quanto il Fronte Popolare e vi ritroviamo le stesse contraddizioni tra i delegati degli organismi della Resistenza - poiché il governo attuale altro non è che questo! - che si fanno annunciatori del vecchio stato e della sua legalità sbecciata e d'altro canto, gli organismi vivi di questa stessa Resistenza che mantengono i contatti con la vita popolare: i comitati di liberazione, i comitati d'epurazione, le milizie patriottiche e le FFI.

Ed ecco che ora il Consiglio nazionale della resistenza, che rappresenta poi gli stessi organismi della Resistenza dai quali emana anche il governo, si fa difensore dei gruppi armati e dei comitati, germi di una nuova legalità, mentre il governo, per la seconda volta, manifesta il desiderio di liquidarli in nome di

una vecchia legalità per nulla repubblicana, giacché nasconde i quadri inamovibili di una amministrazione civile e militare che sfugge dal 1938 a qualsiasi controllo popolare o parlamentare qualunque esso sia, quadri che temono tutte le riforme che potrebbero renderli ad un tempo più democratici e più idonei ad affrontare i compiti urgenti di tutti i settori: guerra, produzione, finanze, giustizia.

È l'insufficienza dello Stato di fronte a questi problemi, la sua incapacità ad apportarvi soluzioni nette, rapide e audaci, che fa sorgere nuovi organismi. Sono il riflesso della paralisi di una burocrazia. Ne sono l'effetto e per nulla la causa.

La rivista «La Francia interna» del 15 ottobre, scrive giustamente:

«... la situazione delle FFI - parliamo di coloro che non sono sui campi di battaglia - è quella di un esercito rivoluzionario che non si fa combattere e che non si smobilizza: d'un esercito rivoluzionario che viene impiegato o che si impiega da sé in operazioni di polizia. I sentimenti medi della popolazione nei suoi riguardi formano questo complesso press'a poco costante: deplorare certi aspetti di una attività che non rispetta sempre le forme legali né quella obiettività politica che non dovrebbe considerare che i casi di tradimento; constatare che senza questa attività l'epurazione necessaria che deve essere rapida e inflessibile, non si farebbe».

Il compito di un governo della Resistenza è evidentemente quello di raggruppare e di coordinare l'attività disordinata e talvolta incoerente di organismi nuovi e non di distruggerli: d'essere il centro attivo di questi organismi che rappresentano la nuova legalità la quale, tenendo e inciampando talvolta, a poco a poco si organizza. Se questi abbozzi di autogoverno popolare fossero soffocati in nome della vecchia legalità e della condotta della guerra (che non potrebbe che soffrirne), la amministrazione autoritaria non si sottomettebbe a un nuovo controllo democratico di cui ha perso l'abitudine. Il governo avrebbe la sorpresa di accorgersi che non è circondato da semplici agenti esecutori, ma da burocrati che intendono imporre una politica e mantenere un regime economico antiquato e sarebbero finalmente loro che «epurerebbero» il governo e la Resistenza.

Tutti i progetti, spesso intelligenti, di riorganizzazione dei ministeri e di pianificazione dell'economia, resterebbero sulla carta se le forze della nuova legalità - le sole sulla quali possa contare la Resistenza contro la reazione dell'oligarchia burocratica e finanziaria - fossero schiacciate. Nella misura in cui il governo si erige a difensore dell'apparato statale attuale contro i tentativi di una nuova democrazia, egli mina le sue stesse basi e prepara il ritorno offensivo di un nuovo regime autoritario - e poco importa di quale etichetta questo nuovo regime si coprirà.

Riproduciamo questo articolo di F. Bondy comparso il 3 novembre scorso nel giornale Liberté di Parigi non solo perché indica quali siano i problemi della ricostruzione dello stato francese, ma anche perché può servire di insegnamento a noi per i nostri imminenti problemi statali italiani. I termini della questione sono per noi identici a quelli francesi. Noi siamo dinnanzi all'alternativa di ricostruire il vecchio stato autoritario o di creare una comunità democratica.

Gli elementi della rinascita democratica sono per noi gli stessi che in Francia: i Comitati di liberazione. O essi saranno capaci di svilupparsi in organi di autogoverno popolare, o si ricadrà nel vecchio stato autoritario.